SOPRA IL VAJUOLO DELLE PECORE. LETTERA DEL PROFESSORE DI AGRICOLTURA...

Paolo Balsamo

SOPRA IL VAJUOLO DELLE PECORE.

LETTERA

DEL PROFESSORE DI AGRICOLTURA

ABATE PAOLO BALSAMO

AL NOBIL UOMO

SIG. VINCENZIO LA VIA

BARONE DI FICILINO.

Amico Pregiatissimo

Voi forse vi maraviglierete, che io vi scriva sopra malattie di animali, ora che avete dismesso gli eccellenti vostri armenti di Vacche, di Capre ec., ed avete giurato aspra inimicizia, dei Bovi da lavoro in fuori, ai Bestiami di ogni sorte: perciocchè siete non senza qualche ragione persuaso, che nello stato presente della nostra Pastorizia, e del nostro interno commercio cagionano molte inquietudini, richiedono molta spesa per mantenersi, e poi, tanto per la quantità, che per il prezzo dei loro prodotti, non rendono spesso un conveniente guadagno. Quest' idea mi fu presente, quando risolsi d' indirizzarvi queste poche notizie so-

pra una sterminatrice infermità, che si è quest'anno manifestata nelle Pecore di questo Regno, ma bastevole non fu per distogliermi dal farlo; per la riflessione, che la *Mascalcia* è sempre un nobile ramo della naturale Filosofia, e che qualunque soggetto ad essa relativo, comunque disgiunto si supponga dal privato interesse, è capace d'intrattenere, e di riscuotere l'attenzione di ogni uomo, qual siete voi, di perspicace intendimento. Considerai di più, che, essendo voi abbastanza istruito nell'Economica Scienza, conoscete, e capite in tutta la sua estensione la massima, che in Agricoltura li disagi e li mali di quelli, che l'esercitano, non si possono non dividere e sentire e in un modo, o in un altro, e con differenti proporzioni, da tutti quelli, che si appartengono alle rimanenti classi della Società. Potrei aggiungere di essermi allora rammentato, che il cuore prima dell'intelletto doveva suggerirvi una tale umanissima verità, e farvi gradire l'argomento di questa lieve mia lettera: ma entriamo piuttosto in materia, senza far più parola di cose, che aver possono l'apparenza di preamboli, e di convenevoli, che pochissimo vanno a sangue e a voi, e a me per non so quale naturale inclinazione, e temperamento.

Vi dico pertanto, che nelle campagne di Caccamo sin dallo scorso Autunno si manifestò nelle Pecore una sciosissima malattia, che comunemente Vajuolo si denomina, e con buonissima ragione: per ciò che e nella maniera di propagarsi, e negli esterni caratteri, e negli effetti rassomiglia moltissimo a quel vajuolo,

cui gli uomini, e principalmente i bambini sono sottoposti. Non è questa la prima volta, che attaccate ne sono in Sicilia: si ricordano anzi gli attempati tra i nostri Proprietarj e Pastori, che essa un tempo vi operò notabili stragi in quelle istesse contrade, nelle quali di presente aspramente infierisce. Non vi è poi dubio veruno, che la medesima siasi introdotta e distesa nel Territorio di Caccamo per la via dell'infezione; e mi sembra di potervi, dopo le necessarie ricerche fatte a tal uopo, certificare, che dugento e più Pecore comperate alla fiera di Piè di grotta dagli eredi di Vito Mauro, da Francesco Scimeca Baratta, e nella maggior parte dal Prete Sig. Francesco Nuzzo, furono quelle, che la comunicarono alle mandre della campagna dell' anzidetta Città, e dei vicini Paesi. E' fama, che un certo Serretta di Palazzo Adriano sia stato quegli, che vendette le ora specificate Pecore al Nuzzo, e quasi cheduno del Volgo crede, che queste avessero contratto il morbo da due Agnelli, che erano stati posti nel letto allato ad un fanciullo, nel tempo che il vajuolo soffriva: e quest'opinione, quantunque non si potesse come vera mettere innanzi, come del tutto improbabile non si può però condannare, semprechè si ragiona sopra la gran base, e sostegno dell' umane scoperte, e cognizioni, voglio dire l'Analogia.

Sia non pertanto qualunque si voglia il principio e l'origine di un tanto pernicioso male, egli è certissimo, che trasportato nel Contado di Caccamo dal luogo, e nella maniera, che abbiamo poco di sopra espo-

no, tratto tratto si sparse in differenti gregge, e segnatamente in quella di Tagliarino alla Pergola, di Malfisi a S. Leonardo, di Giaconia alla Scala, degl' Imbrocilli alla Sciara, e forse in varie altre, che non sono ancora a mia notizia pervenute. Un ricco, ed intelligente Coltivatore mi ha informato, che contemporaneamente non so dove, verso Corleone le Pecore non sono state esenti da questo flagello: e mi par verisimile, che l'istesso si potrebbe affermare di altri siti dell'Isola, se ovunque se ne ricercasse con la dovuta diligenza. Sopra di che avrei voluto volentieri adoperarmi; ma mi è mancato il tempo, e sono stato a farlo scoraggito dalle gravissime difficoltà, che s'incontrano per sapere gli avvenimenti di ogni sorte in un Regno, come il nostro, che non ha strade, nè mercati, nè commercio, che vaglia, nè gazzette, nè giornali, o somiglianti mezzi atti a trasmettere i fatti da una popolazione all'altra con la desiderata accuratezza, e sollecitudine. Passo quindi a parlarvi dei sintomi, ond'è accompagnato, e dei danni, che un così fatto morbo arreca al bestiame pecorino: e quantunque sopra questo soggetto potessi assai distendermi con descrivervi, e sottoporvi tutto quello, che mi è stato rapportato da nostri più istruiti, e diligenti Pecorai; pure per non dire ora ciò, che sarei poi obbligato in appresso di ridire, mi contento di accennarvi solamente, che il medesimo è *inficientissimo*: è più severo e mortifero di estate che d'inverno: genera nelle Pecore febbre, abbattimento di forze, e pustole soprattutto in quelle

parti del corpo, che non sono di lana coperte; e che ove assalisce un branco di questi animali, ne ammazza quasi la metà, e lascia le altre così malconcie, spolpate, ed infermiccie, che indi ricavar non se ne può che poca utilità, e profitto. Donde facile vi riesce ad intendere, che li padroni di Pecore hanno dovuto concepirne somma ansietà, e timore; e così di fatti è accaduto, e a questo numero posso annoverar me stesso, il quale avendo la piccola mia mandra in S. Onofrio, fondo, che confina col territorio di Caccamo, ho avuto, ed ho sospetto e paura, che non soffrissi io quelle perdite e calamità, che hanno li miei vicini sperimentato. Sospinto dunque dal proprio interesse, e dalle richieste, che qualche amico me ne fece, mi posi a consultare qualche accreditato Scrittore di materie Veterinarie, per vedere di potervi rinvenire qualche rimedio capace o di prevenire, o d'impolire, o di minorare le funeste conseguenze del Vajuolo delle Pecore. Lessi con questo disegno l'intiero capitolo *Claveau* di Carlier nel suo libro *Traité des Bêtes à laine*; ma ne restai poco soddisfatto; perciocchè quanto, a mio parere, ne è esatta e completa la descrizione, tanto ne è dubia, oscura, e poco fondata, e poco concludente la cura, che egli suggerisce. Eia perciò mio intendimento di far capo da altri Autori, quando, per l'eccellente privata Libreria di Filosofia naturale di S. R. M., mi pervenne il numero 236. degli Annali di Agricoltura del celebratissimo Young, che una memoria contiene sopra la natura di una tale malattia, e li mezzi

da ripararvi: e perchè letta e riandata mi sembrò a sufficienza ragionevole, la recai subito dall' Inglese in Volgare, e ora a voi la mando per piacere, e comodo vostro, e di tutti quelli fra i nostri amici, e fratelli Agricoltori, che potranno aver bisogno di lumi sopra un così delicato, ed importante soggetto.

SOPRA IL VAJUOLO DELLE PECORE.

Memoria comunicata dal sig. Westfield Weende il dì 17. Marzo 1803. (a)

„ Quantunque io creda di essere bastantemente informato di quello, che si è scritto da Autori Inglesi sopra l' Agricoltura, pure non mi rammento, che alcun di loro abbia parlato del Vajuolo proprio delle Pecore. Donde sono indotto a conchiudere, che questa malattia non si trova in Inghilterra; tanto più che una dissertazione stampata verso il 1790. in uno dei Giornali Inglesi dà contezza del Vajuolo delle Pecore da quello, che dicono Scrittori Francesi sopra questa materia.

Quanto alla natura di una tale malattia, essa è similissima al vajuolo dei Bambini. Per quello poi, che ne sappiamo, e possiamo congetturare, la medesima non attacca giammai che per mezzo dell' infezione:

(a) *Annals of Agriculture and other useful arts collected and published by Arthur Young Esq. n. 236. Vol. XL. pag. 632.*

dappoichè ho sempre rinvenuto e l'origine sua, e come si è propagata, in tutti quei casi, che sono caduti sotto le mie osservazioni. Le pustole compariscono costantemente dopo una febbre accompagnata da un gonfiamento di glandole: hanno queste da principio l'aspetto di macchie rosse, ma poi giungono gradatamente alla suppurazione, e allora seccano, e cascano via.

L'infermità ha tre periodi, li quali però, relativamente alla loro durata, non sono totalmente regolari. Dal momento dell'infezione sino all'eruzione delle macchie rosse vi passano ordinariamente sette giorni, e ve ne vogliono altrettanti dopo questo periodo, per giungere le medesime alla compiuta maturità. Quindi, dopo un corto spazio di tempo, succede il loro seccamento, e la loro caduta; non di rado però la malattia finisce con piaghe maligne, che durano per diverse settimane. Siccome non è facile di determinare quel, che è il vajuolo istesso, e quel che è la conseguenza delle piaghe, che esso produce, la durata di quest'ultimo periodo è meno certa di quella degli altri.

Il Vajuolo delle Pecore è una delle più sterminatrici malattie. Se una greggia ne è assalita, più della metà delle Pecore periscono, e quelle che campano, restano malsane, ed incapaci di servire a veruno altro uso. Secondo le mie osservazioni il pericolo non si fa vedere giammai nei due primi periodi, ma costantemente nell'ultimo, in quello cioè, in cui seccano e cadono le pustole vajuolose.

Così fatte pustole appariscono più comunemente

nelle parti nude del corpo della Pecora, (appunto come nell'uomo compariscono nelle parti non coperte) voglio dire nella pancia, tra le gambe, e nel viso. Le parti vestite di lana non sono alla verità esenti dall'essere attaccate: ma questo caso è meno frequente, e se mai ha luogo, la malattia è allora meno pericolosa. Nelle parti nude spuntano le medesime più frequentemente nella faccia, sopra e intorno gli occhi, e intorno la bocca; come pure nella cavità della bocca, e nelle narici. Quelle attorno gli occhi sono dispostissime a divenir *confluenti*, e a cagionare malignissima piaghe a segno da cacciar fuori gli occhi dalle loro occhiaje. Quando occupano le parti intorno la bocca, impediscono, che l'animale possa pigliare alcun nudrimento, e lo fanno morir di fame. Dentro le narici poi generano un'assai notabile infiammazione, e ancha cancrena. Cotali posteriori accidenti sembrano di essere più nocevoli, che l'originale malattia: perciocchè in moltissimi casi gli animali non muojono prima del ventunesimo giorno, quando la malattia finisce; ma sempre diversi giorni dopo questo periodo, e segnatamente da otto a ventuno. L'apertura delle parti interne dei cadaveri non mi ha mai somministrato alcun indizio di pustole.

La naturale infezione si communica solamente per avvicinamento, o come io sono inclinato a credere, per immediato contatto (a). Le mie sane pecore rima-

(a) *Difatti alcuni piccoli branchi di Pecore non con-*

sero libere dall' infezione alla distanza di trecento pied, inglesi (a) da quelle, che erano infette. Dalla quale, e altre osservazioni egli pare che il *virus* non sia di un' indole volatile; ma non v'ha dubbio, che la durata della sua *infettiva* qualità sia considerabile. Gli esperimenti, che di presente sto facendo, benchè non siano ancora condotti al loro termine, dimostrano però, che una pecora di buona salute intromessa in una greggia, nella quale sia cessata la malattia da venticinque giorni, ne contrae ciò non ostante l'infezione (b).

Egli pare indubitabile, che l'infezione può esser prodotta da differenti sostanze prese da Pecore infette del morbo. Io ho inoculato con linfa sanguigna, con fresca marciosa materia, e con croste, e il vajuolo con qualunque di questi tre mezzi è stato sempre generato. La menoma quantità di *virus*, che si possa immaginare, basta per effettuar l'inoculazione.

trassero in Termini il Kajuolo, ancorachè per più sere fossero state poste in ovili poco distanti da uno, che racchiudea pecore infette di una tale malattia; mi si dice poi che Graconia salvò una buona parte della sua numerosa greggia, senza allontanar le pecore sane dal fondo, e condurle pascolare, e dormire a certa distanza dalle infette.

(a) 44. $\frac{1}{2}$ *canne Siciliane circa.*

(b) *Questo avvertimento è della maggiore conseguenza, perchè li nostri Pecorai credono, che cessa ogni pericolo d'infezione, subitochè seccano e coscono nelle pecore infette le pustole vajuolose.*

E' oramai dimostrato da osservazioni pressochè generali fatte in tutta la Germania, che *l'inoculazione è il mezzo più sicuro per preservare le Pecore dal Vajuolo* (a), Con effetto di 350. Pecore, che io feci inoculare, neppur una ne morì, o soffrì nella salute.

E' cosa ancora indecisa, se mai il Vajuolo Vaccino sia capace di preservare le Pecore dal Vajuolo loro proprio. Secondo le mie osservazioni, il primo pare, che non si attacchi a questi animali, e per questa ragione io non ho spinto innanzi su di questo punto le mie esperienze. „

Amico

Eccovi il principale, o piuttosto l'unico scopo di questa mia lettera, qual si era quello di comunicarvi fedelmente tradotto la Memoria stampata negli Annali di Yoong sopra il Vajuolo delle Pecore, e l'eccellente scoperta ivi annunziata, che il medesimo si allontana cioè sicuramente, e senza verun inconveniente dalle gregge di tali utilissime bestie, mediante l'innesto. Pos-

(a) *L'Autore non descrive qui il modo di fare un tale innesto, probabilmente perchè lo suppone generalmente conosciuto. Sembra però certissimo, che il medesimo far si debba come quello dell'* Umano, *o del* Vaccino, *introducendo, mediante la lancetta, sotto l'epidermide il* Virus, *o la marcia. Pare di più incontrastabile, che, per averne il desiderato effetto, sia necessario di effettuarlo, prima che abbia avuto luogo l'infezione, o vero sia entrato nel*

sáno sperimentarla, e praticarla li nostri Possessori di Pecore! Possano ricavarne a benefizio loro, e del Pubblico quei preziosi vantaggi, che ella promette! Ma oserò io di tanto lusingarmi, quando nel nostro Paese, per la nostra specie, ancora si trascura, e si dilegga l'innesto del naturale, e quello più innocente, e più sicuro del Vajuolo Vaccino? .... Son persuaso, che all'eccezione forse di pochi illuminati individui, (a) gli altri si rideranno di questa, e somiglianti dottrine: della qual cosa far non dobbiamo alcuna maraviglia, considerando, che il popolo è schiavo degli abiti, e delle consuetudini sue, e non di rado definir si può l'animale più ostinato, e caparbio della terra, particolarmente quando ne' pregiudizi suoi è retto e sostenuto da certi egoisti, e letteratucci: di quelli io favello, li quali hanno più presunzione, che sale in cervello, più nera bile che Logica, più spirito di contraddizione che scienza, e che ricevettero così piccolo cuore dalla natura da non saper neppure lodare le intenzioni al-

sistema *della Pecora il contagio vajuoloso. E in questo si nati, che il* Virus *si può introdurre, e può comunicare con effetto la malattia all'animale, senzachè producesse per qualche tempo li saliti visibili effetti. Tale almeno si è il caso per il vajuolo umano, e per il vaccino..*

(a) *Il Barone Sig. Vincenzio Palmeri avendo la greggia delle sue Pecore poco distante da talune, che sono di già attaccate dal Vajuolo, si propone al più presto di praticarvi l'innesto. Altri dovrebbero seguire il di lui lode-*

trui. Il Signore ci liberi da questa pessima genia, e a voi, e alla vostra stimabile famiglia ogni bene dispensi. Sono

Palermo il dì 20. Febbraio 1804.

Devot. Serv. e Amico sincero
Paolo Balsamo.

volissimo esempio; affinchè con esperimenti fatti nel nostro paese, e sotto gli occhi nostri proprj si dimostrasse la virtù preservativa di un rimedio, che presentemente conosciamo, e possiamo apprezzare solo sulla fede comune rispettabile di talumi forestieri.

23 248448